

Il pamphlet Adolfo Scotto di Luzio mette a nudo la «lingua di legno» che ha nascosto il degrado cittadino

Napoli, i miti caduti della sinistra

Dal «ladro innocente» al «guappo buono»: luoghi comuni e ideologia

di PAOLO MACRY

Esiste forse un posto al mondo dove, nel bel mezzo di una catastrofe ambientale, la *crème de la crème* non trova di meglio che riunirsi a convegno e lungamente discutere di categorie dello spirito, società civile o società strutturata, arte classica o arte contemporanea, Occidente o Mediterraneo, e via di questo passo? Esiste come, spiega Adolfo Scotto di Luzio in poco più di cento pagine serissime e talvolta esilaranti. È Napoli.

Apprezzato storico della cultura, Scotto di Luzio non intende compilare l'ennesimo inventario dei mali della città, tanto meno farsi complice dei molti stereotipi che la soffocano. Piuttosto, attraverso il racconto di una «lunghissima adolescenza» che si dipana sul territorio fisico e culturale di Napoli dagli anni Ottanta ai giorni nostri, finisce per costruire il puntiglioso memorandum delle molte mitologie che tuttora impediscono alla più grande città del Mezzogiorno di guardarsi allo specchio e di metter mano a rughe ferite mutilazioni. Al giovane Scotto quei miti verranno proposti volta a volta da movimenti studenteschi, sinistra extraparlamentare, cattolici del dissenso, comunisti e postcomunisti, infine dal bassolinismo; e una cosa essi hanno in comune, sono parole e non cose, «non servono a dire ma a camuffare la realtà».

Tradimenti, appunto. Come quella forma di «immoralità politica» che è l'amore per il popolo, l'innocenza del ladro costretto a delinquere dall'antica espropriazione del padrone (posa i soldi, ridacci il maltolto, cantano i Zezi), il «guappo buono» di Mario Merola pubblicamente blandito dal sindaco Iervolino, la sottova-

lutazione svagata dei vicoli violenti, l'irresponsabile vezzo di scambiare le periferie soggiogate dalla camorra per l'ultimo bastione del proletariato. Una catena di manipolazioni ideologiche, che parte dal mito della *Gemeinschaft* e finisce per prendere sottogamba lo stesso crimine organizzato, furbescamente addebitandolo ai propri avversari politici. Né meno pernicioso è la simmetrica mescolanza di estetica e politica, quell'idea di «bellezza immobile ed eterna» che viene contrapposta ai guasti dei palazzinari e produce un immobilismo edilizio, il quale sta condannando a morte lenta il degradato centro antico. Dove — ovvio — mai le élite estetizzanti andrebbero a vivere.

Costruita su un simile castello di fraintendimenti e bugie, quella di Scotto finisce per essere la storia di «una diseducazione morale e sentimentale». Non a caso l'autore cita quel che i francesi chiamano *langue de bois*. La lingua di legno è la retorica ufficiale dei regimi, il vacuo formulario con cui la cattiva politica copre la verità, il nome astratto che uccide la cosa in carne e ossa. E sebbene qui la macchina della menzogna non sia quella di Orwell, il risultato non cambia di molto. Girovagando tra assemblee, partiti, ritrovi giovanili e aule universitarie, Scotto verrà introdotto ai piaceri insidiosi del pregiudizio e dell'ideologia, quelli che non prevedono analisi sul campo e non hanno bisogno di verifiche empiriche. Assorbirà in dosi massicce, con l'intem-

peranza dell'adolescente, messaggi politici e culturali che gli costruiscono intorno il partito del Bene e del Giusto e occultano la concretezza del male. Un dominio delle parole che permetterà di confondere povertà e delinquenza, comunità e anti-Stato. Che trasferirà la stessa coraggiosa *Gomorra* di Saviano dalle famiglie sanguinarie di Casal di Principe ai nebulosi territori della polemica anticapitalistica. Che porterà generosi notabili come Gerardo Marotta a rivangare, come fosse ieri, i martiri del '99 e favoleggiare di una Napoli capitale europea della cultura. Per non dire dei chierici, così pronti al sacrificio di ogni attitudine critica nell'adulazione del nuovo Rinascimento.

Ebbene, assumere quella lingua di le-

gno come una seconda natura significa farsi tutt'uno con le reticenze e le ipocrisie ufficiali. È così che siamo diventati una sorta di pinocchi, «bugiardi e legati e legnosi come burattini», confessa Scotto a nome della sua generazione. La discesa entusiasta dei giovani degli anni Ottanta dai quartieri dei ceti medi alle zone popolari più *hard* sarà come scoprire — dopo anni — il cuore delle tenebre, che tuttavia non è soltanto la plebe impenetrabile e repulsiva quanto piuttosto quel colonialismo delle coscienze che la politica riesce a mettere a segno tra gli studenti all'indomani della crisi del Sessantotto.

E anche su questo, il pamphlet non ha peli sulla lingua. A chi attribuire la responsabilità dell'enorme costruito discorsivo che è Napoli? Dal 1975 a oggi, da Valenzi a Bassolino, sono stati i comunisti e i postcomunisti che vi hanno svolto il ruolo di gran lunga predominante, risponde l'autore. Assediata dalle forze del Male, la sinistra si è sempre disegnata come la creatura di un altro mondo e ha rinunciato a fare i conti con quel che Napoli è davvero. Ha preferito leggerla in idea: bastione operaio nel Sud, luogo esotico-terziario, porta del Mediterraneo, città d'arte, eccetera. Troppe e volatili anime per un corpo che pochi sembrano interessati a indagare e curare.

Nasce probabilmente qui, nella sottovalutazione della ricerca di verità, quella crisi culturale del Mezzogiorno di cui ha parlato su queste colonne Ernesto Galli della Loggia. Al quale, semmai, potrebbe obiettarsi che Napoli e il Sud in realtà non sono muti come sembra credere, hanno molte e forse troppe voci, un fitto reticolo di accademici, intellettuali, editori e non è vero che non riflettono su se stessi. Riflettono molto ma male, avendo rinunciato ad analizzare il terreno sul quale camminano ed essendo incapaci di vedersi — per una volta almeno — dall'esterno, di mettere a confronto la propria storia con quella di altri pezzi di mondo. Di evadere insomma dall'antico vizio autoreferenziale. Scotto cita il caso di una sociologa napoletana che ancora nel 2003 favoleggiava di una città avviata a essere un modello di innovazione politica per l'intero Paese. E annota impietoso: «Che dire? Speriamo di no».

Il brano**«Il Sud esotico e immaginario del pastorale dolce far niente»**

Antecipiamo un brano del volume «Napoli dei molti tradimenti» di Adolfo Scotto di Luzio (il Mulino, pp. 136, € 10), domani in libreria

Il Mediterraneo riappare periodicamente nei discorsi pubblici, convegni e progetti di ricerca universitaria, all'orizzonte di consumi culturali pop. È uno scenario evasivo e pretenzioso, sul quale si proietta una coscienza urbana che sembra aver smesso di pensare se stessa, i suoi problemi concreti, l'organizzazione efficiente della vita di tutti i giorni. Risponde ad una sorta di logica dell'esotismo, di chi ha bisogno di costruirsi un Sud immaginario, più a sud di quello che si occupa realmente, sulla cartina asfissiante dell'Europa delle banche e di Maastricht come usa dire, dove sceneggiare i propri deliqui e la propria inettitudine. Una versione aggiornata e molto etno del più pastorale dolce far niente. Franco Cassano e Danilo Zolo predicano l'alternativa mediterranea. Alternativa a che? Ma naturalmente alla deriva universalistica e monoteistica dell'Estremo Occidente.

